

*Lampedusa: frontiera d'Europa*

Lampedusa, 25 – 27 marzo 2009

I CLANDESTINI A LAMPEDUSA: PROBLEMA O RISORSA?

Testimonianza di Annamaria Brignone (Lampedusa)

Lampedusa, per la sua posizione geografica, che la pone più vicina all'Africa che alla Sicilia, da sempre ha conosciuto la presenza di musulmani che, sin dai tempi più remoti, venivano qui per raccogliere legna nella fitta boscaglia.

Si narra che una grotta accanto a quella in cui si venerava da parte dei cristiani l'immagine della Madonna, era stata adibita al culto musulmano e questi, insieme ai cristiani, alimentavano con l'olio la lampada posta dinanzi alla Madonna.

Per paura? Vera devozione?

Non lo sapremo mai; ma preferiamo pensare che è iniziato qui sin dall'antichità... un dialogo interreligioso, una convivenza di fedi e di popoli di cultura diversa che ha percorso i tempi.

All'inizio del secolo da Lampedusa partivano velieri per scambi commerciali con la Tunisia. Barche lampedusane pescavano accanto a quelle tunisine nelle secche di Sfax, scambiandosi doni e cibo. Molte famiglie lampedusane si stabilirono a Sfax e Tunisi fino alla fine della II guerra mondiale, quando gli stranieri furono cacciati dal paese.

Lampedusa, quindi, zona di frontiera, con problemi e speranze, con conseguenze positive e negative. Gheddafi ne rivendica l'appartenenza, perché l'isola poggia sulla piattaforma africana e geologicamente e geograficamente è un pezzo d'Africa. Oggi Lampedusa è diventata porta d'Europa e per la sua centralità nel bacino del Mediterraneo potrebbe diventare il simbolo d'unità dei popoli che si affacciano nel Mare nostrum. Da alcuni anni qui arrivano e da qui partono i clandestini per il continente europeo. Qui vengono giornalisti d'oltralpe per osservare l'arrivo di quegli Africani che nel giro di pochi giorni si disperderanno nelle loro terre.

Quando nel gennaio del 1994 sono sbarcati i primi immigrati, nessuno pensava a Lampedusa che era l'inizio di un'avventura che avrebbe avuto tante conseguenze nell'isola e in Italia e di cui noi non ne comprendevamo la portata.

Ancora non si parlava di clandestini e la popolazione, vedendoli bagnati e affamati, si mobilitò con la parrocchia per soccorrerli. Infatti li abbiamo ospitati nelle stanze della parrocchia permettendo loro di lavarsi e trovare riparo. Li abbiamo rifocillati e così si è continuato per diverso tempo. Da allora questo esodo non ha avuto più fine. Abbiamo cercato di organizzarci per essere pronti a soccorrerli. Con la collaborazione di tante persone abbiamo raccolto coperte, indumenti e generi di

prima necessità. Dato che il numero dei clandestini era sempre più numeroso, li abbiamo ospitati alla “Casa della fraternità” che è un grande salone, munito di servizi, che serve per incontri e congressi. Qui abbiamo portato gli indumenti, le coperte, il necessario per dormire e anche delle lavatrici. Così abbiamo creato, senza saperlo, il primo centro di accoglienza gestito da diverse persone di buona volontà. A volte appena arrivati a Lampedusa li facevamo telefonare ai loro parenti, spesso preoccupati per la loro sorte. Non solo li accudivamo qui, ma, se non avevano soldi, facevamo loro il biglietto per la nave e davamo una valigetta con il necessario per arrivare a destinazione. Spesso quando arrivavano ci telefonavano per comunicarci e ringraziarci ancora. Erano grati perché si erano sentiti profondamente amati. Una volta uno di loro, che parlava bene italiano, a pranzo prima di mangiare si è alzato e ha detto a voce alta “Il nostro Dio e il vostro Dio è lo stesso, è Padre di tutti noi”. Poi ha tradotto per i suoi compagni che hanno applaudito. Tutti eravamo commossi fino alle lacrime per quella vera fraternità che si era creata e per essere riusciti a testimoniare loro l’amore del nostro unico Dio.

Man mano che il fenomeno diventava sempre più imponente la Guardia di Finanza e i Carabinieri sono stati costretti a recuperarli e a portarli tutti insieme nei cortili delle caserme, dove noi potevamo portare coperte e qualcosa di caldo. Quando arrivavano di notte fradici e affamati ci avvisavano e noi li soccorrevamo. Si era creata così una bella collaborazione con le forze dell’ordine.

Intanto gli sbarchi si moltiplicavano, arrivavano a centinaia, si spargevano per l’isola e, non più controllabili per il numero, scassinavano villini, rubacchiavano di qua e di là. Appena arrivati chiedevano dove fosse la stazione dei treni, perché pensavano d’essere già in Sicilia, come era stato detto loro dai traghettatori. Quando partiva la nave si intrufolavano fra gli altri passeggeri e se n’andavano a Porto Empedocle. La maggior parte erano giovani (15 – 25 anni) e qualche donna abbastanza giovane.

La popolazione, in un primo momento disponibile, cominciò ad avere paura, ad essere diffidente. La Caritas parrocchiale non ha potuto più far fronte alle esigenze di quest’esodo di massa.

I lampedusani, che di solito vivono con le porte aperte, cominciarono a barricarsi e a dare segni d’insofferenza. La situazione era diventata insostenibile: il comando dei Carabinieri, la Guardia di Finanza e il Consiglio Comunale costrinsero le autorità a prendere dei provvedimenti. Arrivarono elicotteri e vedette per perlustrare il mare; ma nulla di fatto, nonostante le promesse. A volte qualche barca piena di clandestini naufragava e dopo un pò, i pescatori trovavano nelle reti resti e corpi umani. Questi episodi hanno fatto un’impressione tremenda nella popolazione.

In seguito il Comune ha restaurato un fortino militare dell'ultima guerra adibendolo per il ricovero, per non lasciare queste persone all'addiaccio quando la nave non veniva. Ma il fortino durò pochi giorni: in una rissa scoppiata fra di loro hanno rotto tutto.

Si avvicinava l'estate e gli operatori turistici avevano paura che questa presenza dei clandestini portasse danno al turismo. Si sono allora fatte manifestazioni, incontri a Roma; sono venuti prefetti, ministri, presidenti della regione, ma gli extracomunitari continuarono a sbarcare indisturbati.

Come ha riferito Padre Stefano sono stati creati a distanza di tempo dei centri di accoglienza dove gli extracomunitari erano condotti appena sbarcati e da dove non potevano uscire fino a quando partivano.

Da allora non abbiamo più visto clandestini aggirarsi per il paese e abbiamo convissuto con questo problema per diverso tempo senza difficoltà.

Una volta si è diffusa la notizia di contagi e di epidemie fra i clandestini. Allora cominciò una informazione televisiva e giornalistica infondata e deleteria.

Noi lampedusani sapevamo tutto ciò attraverso i media, perché nell'isola non esisteva il minimo sospetto o panico, in quanto nessuno di noi poteva entrare nel centro di accoglienza o poteva avvicinare i clandestini. Le conseguenze di questa pubblicità sono state il forte calo di turisti che disdicevano le prenotazioni per paura di contagi. Eravamo degli appestati e non lo sapevamo!...

Abbiamo subito sulla nostra pelle come i media possono rovinare l'esistenza della gente. Allora la protesta contro l'emigrazione è diventata fortissima. L'isola si è mobilitata costringendo il governo a non più barare e a risolvere il problema in modo definitivo. Ma di definitivo non abbiamo mai ottenuto niente.

A poco a poco si è venuta a creare una convivenza pacifica fra la popolazione e il centro di prima accoglienza, in cui lavorano diversi giovani di Lampedusa.

Ma all'improvviso, come un fulmine a ciel sereno la notizia: si dovrà installare un centro di identificazione ed espulsione con tutte le conseguenze che ciò comporta. Allora la popolazione si è ribellata perché questo richiede un incremento di forze dell'ordine già eccessivo e che ha reso Lampedusa un forte inespugnabile. Inoltre nell'isola non ci sono né strutture e né servizi sufficienti per sopperire alle necessità di molti abitanti. Abbiamo la sensazione che lo Stato faccia di tutto per farci ritornare indietro di un secolo e mezzo fa, quando con l'Unità d'Italia Lampedusa è stata trasformata in colonia penale per detenuti di delitti comuni e dissidenti politici. Da allora fino alla fine della seconda guerra mondiale l'isola non ha ricevuto nessuna attenzione da parte dello Stato; eravamo tutti (ergastolani e cittadini) uomini di serie C. L'isola conobbe la luce elettrica solo dopo gli anni cinquanta e così dopo diverso tempo ottenne l'aeroporto, il poliambulatorio, il servizio di

elisoccorso e così via. Ma ancora mancano tante strutture fra cui le scuole oggi in stato disastroso e inagibili.

Nessuna cosa ci è stata data come un diritto, ma tutto ci viene elargito dopo tante pressioni e dopo aver sopportato tante sofferenze. Nessuno qui ha pregiudizi o sentimenti di discriminazione per questi popoli disperati che fuggono dai loro paesi. A Lampedusa abitano diverse famiglie extracomunitarie ben inserite, rispettate e aiutate da tutti. Lampedusa è piccola, non ha fonti di lavoro se non il turismo, in quanto la pesca, una volta al primo posto dell'economia dell'isola, ora è diminuita drasticamente. I lampedusani desiderano che, nel salvaguardare la dignità di questi popoli che qui arrivano, non si creino situazioni di disagio per il futuro dei nostri figli.

Tutto qui.

Non sappiamo cosa ci riserva il futuro. Siamo troppo vicini a dei popoli che mancano di tutto, che hanno bisogno di una speranza e molto lontani da un'Italia che ha tanti problemi e che ci sente suoi cittadini solo in determinati momenti. Ci auguriamo che Lampedusa, porta d'Europa, governata con saggezza e lungimiranza possa diventare luogo di dialogo, di scambi interculturali e religiosi per i paesi dell'area mediterranea.